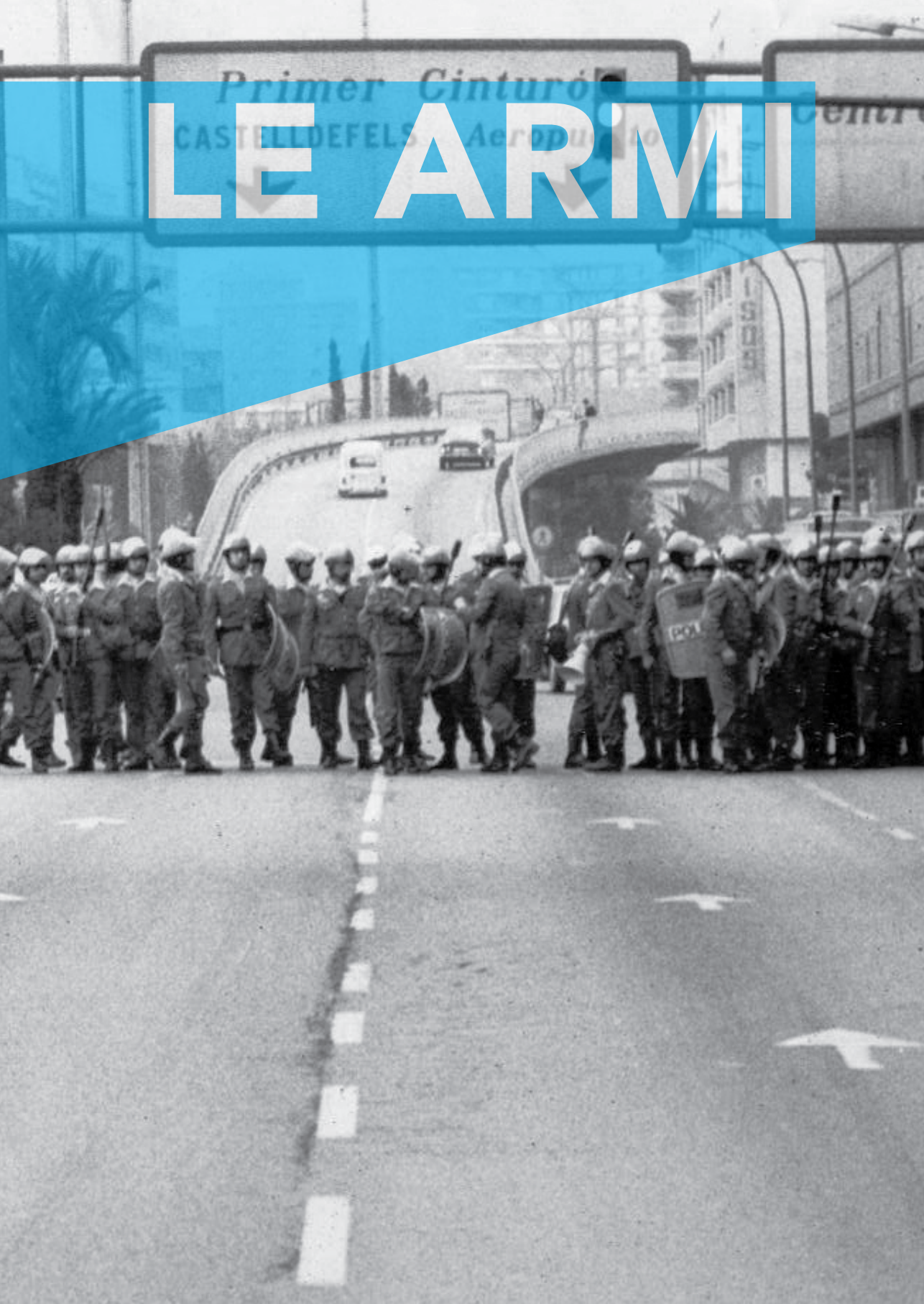
LE ARMI



ANTONI LARDÍN

DEL CAUDILLO

PROTESTA SOCIALE E REPRESSIONE FRANCHISTA IN CATALOGNA (1939-1975)

Il *levantamiento* di Francisco Franco del 18 luglio 1936 si erse a difesa dei ceti tradizionalmente al potere (Chiesa, agrari e militari) per ristabilire la situazione politica e sociale anteriore all'instaurazione della repubblica nel 1931. Sotto l'etichetta di *rosso-massoni*, il regime represse tutti coloro che si opposero in un modo o in un altro al *glorioso movimiento nacional*, indipendentemente dalla propria ideologia. In quarant'anni la dittatura attraversò diverse fasi, durante le quali si diluì in parte il suo carattere iniziale, ma mantenne la sua essenza di autoritarismo e repressione fino all'ultimo e continuò a comminare condanne capitali fino a pochi mesi prima della morte di Franco.

LE NUOVE CONDIZIONI SOCIALI SOTTO IL FRANCHISMO

La legislazione che avrebbe regolato i nuovi assetti sociali, culturali, educativi, economici e politici venne stabilita durante la fase più radicalmente fascista del regime, tra il 1939 e il 1943, nel tentativo di irretire le mobilitazioni sociali, senza distinzione tra le forme e gli attori. Dopo la *Ley de responsabilidades políticas* e la *Ley para la represión de la masonería y el comunismo*, che rendevano illegali partiti, sindacati, gruppi e associazioni di sinistra o comunque progressisti, a partire dal marzo del 1941, la *Ley de seguridad del Estado* punì i dipendenti pubblici e privati dediti a mansioni di riconosciuta necessità che avessero sospeso o alterato la regolarità del proprio lavoro attentando alla sicurezza dello stato[1]. Nel marzo del 1943, la *Ley de rebelión militar* ammise come delitto di tale natura lo sciopero e il sabotaggio, la propaganda o la partecipazione a riunioni e manifestazioni[2]. Un anno dopo, una modifica del codice penale introdusse condanne penali

1 *Ley de seguridad del Estado*, 21 marzo 1941, art. 43.

2 *Ley de rebelión militar*, 2 marzo 1943, artt. 1 e 2.

per i delitti di associazione, di propaganda e di riunione ed equiparò esplicitamente lo sciopero e le assemblee operaie alla sedizione, sottoponendo i responsabili a procedimenti per direttissima condotti da tribunali militari[3]. Di fatto, lo sciopero di tipo economico era considerato un atto sovversivo e pertanto implicitamente politico.
Il governo intervenne nei settori sociali sospettati di dar vita a mobilitazioni e soprattutto, prima di ogni altro e addirittura di qualsiasi legge di riforma strutturale dello stato, si preoccupò delle relazioni di lavoro, attraverso la promulgazione nel 1938 del *Fuero del trabajo*, che prevedeva la condanna penale di «atti individuali o collettivi che in qualsiasi modo turb[assero] o attent[assero] al normale svolgimento della produzione»[4]. Nel novembre del 1942 la *Ley de reglamentaciones laborales* regolava le relazioni sindacali, con l'obbligo per tutte le imprese con più di cinquanta lavoratori di redigere il proprio *Reglamento de régimen interior*: un'occasione per la classe padronale di includere sanzioni che colpivano comportamenti di fondamentale importanza per la socializzazione operaia e per la rinascita di un movimento di protesta, quali la possibilità di spostarsi da una sezione a un'altra della fabbrica senza autorizzazione previa del caporeparto o di parlare di questioni estranee al lavoro nei corridoi e nei bagni. Se, ciononostante, si fossero verificati conflitti di lavoro, il lavoratore processato, condannato e detenuto per oltre tre mesi, sarebbe stato licenziato[5]. La subordinazione dei lavoratori al regime si completava con la Organización sindical española (Ose), il sindacato obbligatorio unico corporativo di stampo fascista, la cui missione principale era garantire la disciplina sul lavoro. Organismo parallelo alla Ose era nell'ambito studentesco il Sindicato español universitario (Seu). Nel settembre del 1939 venne sancito che il sindacato degli studenti dovesse integrarsi nella Organización del movimiento e venne sciolta qualsiasi altra associazione studentesca[6]. Con la *Ley de ordenación universitaria* del luglio 1943 gli studenti ebbero il diritto-dovere di entrare a far parte del Seu, a sua volta riconosciuto come servizio universitario dipendente dallo stato; inoltre venne concessa loro, tra le altre, la funzione di raggruppare tutti gli studenti universitari e «diffondere con le loro attività e istituzioni lo spirito della Falange [il partito unico franchista] nelle università»[7].
Le associazioni in genere continuarono a essere regolate da una legge del 1887, che riconosceva alcuni diritti poi cancellati dopo la guerra civile. Per correggere questa anomalia, venne varato nel febbraio del 1941 un decreto che stabilì che le associazioni dovevano presentare un proprio statuto al

[3] *Ley de código penal*, 23 dicembre 1944, art. 222.

[4] *Fuero del trabajo*, 9 marzo 1938, declaración III e declaración XI.

[5] *Reglamento de régimen interior de la empresa Siemens industria eléctrica*, 1941, art. 28.

[6] *Decreto integrando en el Sindicato español universitario a las Asociaciones escolares de la comunión tradicionalista y las que pertenecían a la Confederación de estudiantes católicos de España*, 23 settembre 1939.

[7] *Ley sobre ordenación de la universidad española*, 31 luglio 1943.

prefetto, il quale a sua volta avrebbe elevato al ministro dell'Interno una relazione sulla convenienza o meno di approvarne la costituzione[8]. Le associazioni sopravvissute alla guerra dovettero inoltre presentare i precedenti politico-sociali dei propri membri e in non pochi casi espellere coloro che il ministero considerava non conformi al regime, pena la mancata autorizzazione a svolgere attività.

OPERAI E STUDENTI (1939-1958)

Nonostante tutte le proibizioni, nei primi venti anni del regime una considerevole mobilitazione operaia interessò la Catalogna, con un primo ciclo di protesta che conobbe il suo punto più elevato tra il 1946 e 1947, quando si verificarono tre scioperi generali a livello locale, a Mataró e Manresa, con ricadute significative in altre importanti città industriali della regione quali Sabadell, Terrassa e la stessa Barcellona. Malgrado il carattere difensivo delle proteste, le aspirazioni degli operai si iscrivevano nel quadro delle rivendicazioni relative al miglioramento generale delle condizioni dei salari e di vita, in netta opposizione al potere statale, nel momento in cui veniva chiaramente osteggiata l'applicazione delle norme stabilite dal ministero del Lavoro. Queste ultime del resto non garantivano soluzioni accettabili per le necessità basilari degli operai né tanto meno ne tutelavano il potere di acquisto di fronte all'aumento incontrollato del costo della vita.

Malgrado il carattere generale dello sciopero, non si ebbe un coordinamento tra le imprese e le forme di protesta si svilupparono come reazione a catena da una fabbrica dall'altra, senza che vi fosse un movimento organizzato. Si protestava più o meno in funzione della percezione dei torti subiti: nelle imprese piccole o familiari, i problemi del lavoro erano praticamente inesistenti o non erano avvertiti come tali, mentre nelle grandi (le circa settanta con più di 500 dipendenti alla fine degli anni cinquanta) la concentrazione di lavoratori e la ripetitività delle mansioni spingevano più frequentemente gli operai a prendere coscienza delle proprie condizioni e a partecipare alla lotta, anche proteggendosi dietro la massa.

In questi primi anni difficilmente si verificavano fermate del lavoro totali, globali e sostenute. L'azione si realizzava sempre all'interno della fabbrica, senza abbandonare il posto di lavoro né ovviamente uscire in strada; al massimo, si avevano concentrazioni nei cortili interni delle grandi imprese e non senza difficoltà, poiché a causa delle differenze di categoria e degli specifici rapporti interpersonali sul lavoro, non si realizzava una mobilitazione generale, ma solo proteste alle quali partecipavano i lavoratori direttamente

[8] *Decreto sobre regulación del ejercicio del derecho de asociación*, 25 gennaio 1941.

interessati dai problemi da cui era scaturita la protesta stessa. Differenze rilevanti nel grado di partecipazione erano riconducibili anche alle categorie lavorative di appartenenza. I più combattivi erano gli operai specializzati, mentre i comuni partecipavano solo in rare occasioni e meno ancora tecnici e impiegati.

Non vi era protesta senza una causa scatenante e senza un'agitazione generata dai lavoratori più consapevoli delle proprie condizioni e dai militanti di partiti e sindacati illegali. La condizione di questi ultimi non era dichiarata come tale, veniva scientemente evitata qualsiasi propaganda politica e si cercava di circoscrivere il conflitto a mere motivazioni di lavoro per contenere la repressione. Le forme di protesta più comuni andavano dalla raccolta di firme o la pressione esercitata sull'impresa per mezzo del mancato ritiro dello stipendio o della restituzione degli incentivi salariali, fino all'assenteismo, allo sciopero con presenza, alla diminuzione dei rendimenti: azioni che normalmente si svolgevano in maniera parziale (due ore di fermata diaria per turno o a giorni alterni, ecc.) e che non comportassero un rischio eccessivo per gli operai.

In forma tacita si sceglievano uno o più rappresentanti operai (non raramente donne) che andassero a presentare alla direzione le petizioni informandola circa le azioni che sarebbero state adottate se quelle non fossero state accettate. Si trova in questo modo di agire l'origine delle cosiddette Comisiones obreras, destinate in seguito a ricoprire un ruolo importante nella lotta operaia. L'azione dal basso facilitava di fatto la partecipazione, in quanto gli operai si sentivano membri di un *tutto*, di una *maggioranza* o almeno di *alcuni*, conservando al tempo stesso un certo anonimato; coloro che presen-

tavano le petizioni e facevano da portavoce erano semplici rappresentanti di un collettivo più o meno ampio in grado comunque di esercitare una certa pressione sul padronato perché si impegnasse in un dialogo per giungere a una qualche soluzione delle vertenze

Nella seconda metà degli anni cinquanta la protesta operaia si fece nuovamente offensiva e tornò a rivendicare migliori condizioni di lavoro e di retribuzione, spesso senza che vi fosse un torto specifico come pretesto, poiché con il tempo si era andata creando una certa inerzia combattiva rinfocolata da alcuni leader operai militanti, che approfittavano della demagogia del regime e dei limitati margini di movimento e di azione loro garantiti in quanto delegati sindacali. Cominciò anche ad apparire una maggiore connessione tra i lavoratori delle imprese, grazie ai contatti stabiliti nel seno dello stesso sindacato ufficiale, nelle riunioni e nei corsi di formazione impartiti dai militanti all'interno delle parrocchie e dei locali messi a disposizione dal clero di base[9]. Apparvero nuove forme di solidarietà, come durante gli scioperi a Barcellona del marzo 1958 sull'esempio e in appoggio ai minatori asturiani mobilitati dall'inizio dell'anno. Eppure non poteva essere ancora definito un movimento coordinato, non vi era tra le rivendicazioni presentate alla direzione delle imprese alcuna menzione esplicita proprio alla situazione delle Asturie e continuavano a prevalere petizioni relative a specifiche condizioni di fabbrica. Le proteste di fatto non coinvolgevano la maggioranza dei lavoratori, stentavano a prendere avvio, ad avere continuità e a uscire dai muri della fabbrica, mentre i militanti più attivi andavano di operaio in operaio per convincerli a fermare i macchinari, come suggeriscono i casi della fabbrica di autocarri Enasa di Barcellona e della Siemens di Cornellà[10].

Merita tuttavia di essere menzionato lo sciopero generale di Barcellona del marzo 1951, che indetto da una riunione di delegati sindacali, vide gli operai rovesciarsi in strada per obbligare a chiudere le banche, i negozi, i restauranti, i bar. Vari tram vennero ribaltati e uno dato alle fiamme. Una moltitudine si diresse verso la sede del comune chiedendone le dimissioni e incendiandone un veicolo. Veniva richiesto a gran voce l'aumento dei salari e una marcia percorse le vie di Barcellona, ma fu dispersa dalla polizia prima di giungere alla prefettura[11]. Lo sciopero si estese ad altre città dell'anello industriale di Barcellona e si prolungò per altri due giorni, pur senza l'intensità del primo.

[9] Dora Palomero, *Los trabajadores de Enasa durante el franquismo*, Sírius Edicions, 1996, pp. 95-108. Sugli scioperi e sulle condizioni di lavoro nel primo ventennio franchista, cfr. Antoni Lardín, *Obrers comunistas. El Psuc a les empreses catalanes (1939-1959)*, Cossetània, 2008; Carme Molinero e Pere Ysàs, *"Patria, Justícia y pan". Nivell de vida i condicions de treball a Catalunya (1939-1951)*, La Magrana, 1985; Ramón García Piñeiro, *Los mineros asturianos bajo el franquismo (1937-1962)*, Fundación 1º de Mayo, 1990.

[10] Sulla Siemens, cfr. Ignasi Riera y Joan Botella, *El Baix Llobregat. 15 años de luchas obreras*, Blume, 1976; sull'Enasa, cfr. A. Lardín, *Obrers comunistes*, cit.

[11] «La Vanguardia española», 13 marzo 1951.

Le azioni degli studenti furono fin da principio più violente e socialmente visibili di quelle operaie. La loro prima partecipazione a una protesta fu quella del boicottaggio dei tram di Barcellona nel 1951 e il successivo sciopero generale, quando prendendo a pietrate le vetture diedero vita a diverse concentrazioni nel centro cittadino. Successivamente gli atti di protesta avrebbero avuto moventi di tipo culturale, come a Madrid nel 1955, quando si ebbero scontri con la polizia in occasione del funerale del filosofo Ortega y Gasset, e nel 1956 quando gli scontri videro contrapposti studenti di opposte fazioni lasciando per terra un falangista, dopo che gli studenti antifranchisti avevano richiesto la convocazione di un congresso nazionale alternativo al Seu.
Lo stesso anno una manifestazione studentesca a Barcellona contro l'invasione sovietica dell'Ungheria si trasformò in una mobilitazione per le libertà in Spagna. Nell'inverno del 1957 gli studenti parteciparono attivamente a un nuovo boicottaggio dei tram e dopo varie settimane di conflitto con la polizia, a febbraio una riunione di oltre seicento studenti all'università di Barcellona si autoproclamò Asamblea libre de estudiantes e chiese la convocazione di un congresso nazionale di studenti, la soppressione del Seu e le stesse dimissioni del ministro della Cultura.

LE PROTESTE SOCIALI (1959-1975)

Durante gli anni settanta giunse a maturazione un processo di progressivo mutamento delle proteste operaie iniziato nel 1957 a seguito della nuova normativa sull'elezione dei delegati sindacali[12]. Questa permise a una parte consistente degli operai antifranchisti, identificabili con la corrente delle Comisiones obreras, di allargare la rete di relazioni e di eleggere fino a un massimo di trentadue rappresentanti nelle imprese con più di mille dipendenti, praticando l'entrismo nel sindacato ufficiale in aperta polemica con l'ala più radicale del movimento e con i sindacati anarchico e socialista clandestini e in esilio. A ciò si aggiunse il riconoscimento del carattere collettivo delle relazioni sindacali attraverso l'instaurazione nel 1958 dei contratti collettivi di lavoro, la cui diffusione costituì di fatto il volano della conflittualità operaia e facilitò la mobilitazione di un numero maggiore di lavoratori e un'estensione delle lotte ad altre regioni spagnole oltre la Catalogna (Asturie, Madrid, San Sebastián) e ad altri settori oltre quello metallurgico e tessile (chimico, bancario, edilizia, scuola, ospedali), come pure il coinvolgimento di una nuova generazione di lavoratori che non avevano vissuto la guerra civile e che erano meno atterriti dalla prospettiva di opporsi al regime.

12 Delegación provincial de Sindicatos de Barcelona, *Instrucciones para la elección de enlaces sindicales*, settembre 1957.

I conflitti operai aumentarono in tutto il paese (12.526 tra il 1963 e il 1975 secondo il ministero del Lavoro)[13], con un incremento considerevole dopo il 1970. Progressivamente le proteste si fecero più attive in forza delle rivendicazioni di tipo economico, alle quali si aggiungevano quelle relative ai diritti sindacali e politici. Più ampi divennero i motivi e le occasioni degli scioperi, in particolare la solidarietà con operai licenziati o vittime della rappresaglia da parte della propria impresa o di altre, le feste operaie come il Primo maggio o le questioni politiche di carattere nazionale, a cominciare dal processo di Burgos contro i militanti dell'Eta nel 1970, imputati per il loro primo attentato mortale, e dal processo 1.001 a carico del vertice delle Commissioni operaie nel 1973 o da fatti internazionali come la Rivoluzione dei garofani in Portogallo. Gli scioperi divennero più prolungati e partecipati, con più ore perse di lavoro e maggior violenza, spesso rappresentando il preludio dell'occupazione delle fabbriche e della resistenza ora più ferma contro la polizia mandata a sgomberarle. Verso la fine della dittatura si arrivò a convocare scioperi di interi settori o di tutta una provincia. Veniva attaccata direttamente la stessa struttura del regime, attraverso le occupazioni delle sedi del sindacato franchista per discutere i "problemi operai". Questa fu una dinamica crescente fino alla morte del dittatore nel novembre del 1975 e rappresentò un'attitudine ogni giorno più abituale, tanto che negli ultimi anni le stesse autorità finirono per considerare "normale" una certa conflittualità tutto l'anno. Continuavano comunque a rivestire un ruolo centrale le singole condizioni a livello di fabbrica e di reparto e ancor

13 Carme Molinero e Pere Ysàs, *Productores disciplinados y minorías subversivas. Clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista*, Siglo XXI, 1998, p. 96. Tra i lavori dedicati alla conflittualità operaia, cfr. José Babiano, *Emigrantes, cronómetros y huelgas. Un estudio sobre el trabajo y los trabajadores durante el franquismo (Madrid, 1951-1977)*, Siglo XXI, 1995; Carmen Benito del Pozo, *La clase obrera asturiana durante el franquismo*, Siglo XXI, 1993; Sebastián Balfour, *La dictadura, los trabajadores y la ciudad. El movimiento obrero en el área metropolitana de Barcelona. (1939-1988)*, Alfons el Magnànim, 1994; Llibert Ferri, Jordi Muixí e Eduardo Sanjuán, *Las huelgas contra Franco*, Planeta, 1978; Pedro Ibarra, *El movimiento obrero en Vizcaya 1967-1977. Ideología, organización y conflictividad*, Universidad del País Vasco, 1987; Rubén Vega e Begoña Serrano, *Clandestinidad, represión y lucha política: el movimiento obrero en Gijón bajo el franquismo (1937-1962)*, Ayuntamiento de Gijón, 1998; Faustino Miguélez, *La lucha de los mineros asturianos bajo el franquismo*, Laia, 1977.

di più le capacità dei leader. Durante le mobilitazioni all'Enasa nel febbraio del 1973, ad esempio, nei reparti ubicati nella zona franca del porto di Barcellona venne dichiarata una fermata totale e a tempo indeterminato, mentre nelle officine della Sagrera all'altro capo della città lo sciopero fallì miseramente[14].

Ma il fatto più rilevante fu che le proteste acquistarono maggiore visibilità, poiché finalmente queste uscirono dai cancelli delle fabbriche e spesso raggiunsero le aule dei tribunali del Lavoro in cui si celebravano i procedimenti a carico dei licenziati. Le concentrazioni nei punti strategici delle città o sotto le sedi del sindacato franchista e le manifestazioni in strada divennero ormai la norma. Era ciò che già il numero del luglio 1962 di «Treball», organo del *Partit socialista unificat de Catalunya,* qualificava come "nuove forme di lotta". Benché le prime di esse fossero sorte in modo spontaneo[15], in pochi anni si passò a realizzare azioni totalmente pianificate come quelle di cui furono protagonisti gli operai dell'impresa Elsa di Cornellà alle porte di Barcellona nel giugno del 1974, che vestiti con le tute da lavoro intrapresero marce pacifiche in più luoghi della città per pubblicizzare la propria lotta, tenendosi sempre in contatto con la stampa perché desse notizia della loro situazione e mantenendo aperto un canale di negoziato con le istituzioni civili e governative. Alla fine si giunse allo sciopero generale e a manifestazioni cui parteciparono oltre diecimila operai. Il conflitto durò quasi due mesi con una adesione dell'80% delle fabbriche e con numerosi scontri con la polizia[16].

Bisogna invece attendere il 1962 perché si rinnovino le azioni degli studenti universitari impegnati in marce all'interno dei campus, manifestazioni in piazza, concentrazioni nelle aule, occupazioni dei rettorati o delle facoltà, con abbondanza di cartelli e slogan contro il regime, e frutto di assemblee fuori dal controllo della polizia e delle alte sfere accademiche, contro cui sono apertamente dirette le proteste. È questo il clima dominante fino al 1975, con una tappa di radicalizzazione tra il 1968 e il 1973, durante la quale le proteste si fecero più virulente, con occupazioni e messe in ridicolo, vessazioni e finanche aggressioni contro professori, baroni e decani più retrogradi; bombe molotov contro banche ed edifici simbolo; devastazioni urbane e ritratti di Franco e di José Antonio Primo de Rivera dati alle fiamme[17].

14 D. Palomero, *Los trabajadores de Enasa*, cit., pp. 135-136.

15 Nello sciopero alla Siemens nel 1962, ad esempio, gli operai manifestarono in piazza dopo che la polizia aveva caricato i lavoratori in sit-in davanti ai cancelli della fabbrica. Cfr. I. Riera e J. Botella, *El Baix Llobregat*, cit., pp. 29-32.

16 Ivi, pp. 106-128.

17 Cfr. Gregorio Valdelvira, *La oposición estudiantil al franquismo*, Síntesis, 2006. Sul movimento studentesco, cfr. anche José M. Maragall, *Dictadura y disentimiento político. Obreros y estudiantes durante el franquismo*, Alfaguara, 1978; Josep M Colomer, *Els estudiants de Barcelona sota el franquisme*, Curial, 1978; Benito Sanz Díaz, *Rojos y demócratas. La oposición al franquismo en la Universidad de Valencia*, Ccoo-Pv Albatros, 2002; Francisco Fernández Buey, *Documentos del movimiento universitario bajo el franquismo*, «Materiales», n. 1, 1977.

Nell'edizione del 30 marzo 1967 de «La Vanguardia Española» di Barcellona si poteva leggere:

> Ieri mattina un gruppo di circa due-trecento studenti ha provocato diversi disordini che sono stati repressi con la forza pubblica. Durante i fatti un funzionario della polizia che si trovava isolato è stato brutalmente attaccato da alcuni studenti tra i quali si trovavano diverse signorine che lo hanno aggredito con le loro borsette piene di pietre. L'agente [...] ha riportato gravi lesioni e la sua prognosi è riservata. Alcuni degli aggressori sono stati arrestati. Il prefetto [...] rende noto che non tollererà alterazioni dell'ordine pubblico e darà ordine di reprimerli con la massima energia.

Come nel caso degli operai, non tutti gli studenti universitari partecipavano alle proteste, anzi – sulla base delle informazioni raccolte dalla stampa – vi erano alcuni che si opponevano allo sciopero e redigevano manifesti in appoggio al normale svolgimento delle lezioni. Allo stesso modo, non tutti partecipavano alla lotta fino alla fine, ma la abbandonavano prima che la polizia minacciasse la carica, lasciando a se stessi i leader e gli studenti più politicizzati.
Oltre agli operai e agli studenti, i comitati di quartiere, che cominciarono ad apparire alla fine degli anni sessanta sotto l'ombrello della *Ley de asociaciones* del 1964, rappresentarono un terzo focolaio di protesta contro il regime di Franco. Gli abitanti delle baracche sorte a partire dalla seconda metà del decennio precedente vennero via via ricollocati in nuovi quartieri costruiti dallo stato ma carenti da tutti punti di vista. Gli inquilini cominciarono così a rivendicare la loro integrazione nella città, chiedendo scuole, ambulatori, trasporti, sicurezza, fogne, nettezza urbana e combattendo la speculazione e la cattiva qualità edilizia di cui era conseguenza il rapido deterioramento degli alloggi.
Le forme di protesta furono diverse in funzione del luogo, del comitato promotore, dei protagonisti. In generale, venivano sfruttati gli stessi mezzi legali previsti dal regime, si organizzavano raccolte di firme o si cercava assistenza legale e si presentavano petizioni e denunce al comune perché un terreno fosse destinato a verde pubblico e non alla costruzione di palazzi o per segnalare danni e avarie degli alloggi. Si organizzavano feste popolari e per bambini di quartiere, quale occasione per cementare l'appartenenza sociale e pubblicizzare le rivendicazioni; si celebravano assemblee, manifestazioni in piazza, barricate improvvisate; si appendevano cartelli sui balconi delle case o si dipingevano murales che riportavano tali e quali i principali motivi di malcontento; in alcune occasioni ci si presentava nel seno del consiglio comunale e a volte lo si occupava.
I comitati inquilini poterono contare su grandi alleati. In primo luogo, i militanti del *Partit socialista unificat de Catalunya* e del Partido comunista de España che si infiltravano nelle associazioni di quartiere vedendo nelle loro lotte una possibilità in più per combattere la dittatura. In secondo luogo,

un ampio gruppo di persone spesso antifranchiste o per lo meno con idee democratiche, come giovani impiegati che condividevano le stesse rivendicazioni o erano chiamati a farne da tramite, oppure avvocati, urbanisti, architetti, che garantirono l'appoggio necessario per formulare le richieste, ma soprattutto giornalisti che con le loro cronache amplificavano la protesta e la facevano conoscere al resto della cittadinanza. Si trattava in generale di un movimento dalle forti potenzialità antagoniste, poiché le questioni sul tappeto riguardavano tutti gli abitanti del quartiere e le mobilitazioni potevano così assumere i caratteri dell'azione generale e di massa[18].

LE RISPOSTE DEL FRANCHISMO

L'apparato legislativo rimase pressoché immutato fino a tutti gli anni cinquanta, quando il regime apportò alcune modifiche per poter offrire l'immagine di un paese degno del consesso internazionale, per poter meglio contenere la crescente e variegata contestazione sociale e per canalizzare le proteste e accogliere alcune delle richieste di cambio dal basso. Nel 1959 venne così promulgata una nuova legge sull'ordine pubblico che rendeva responsabili del suo mantenimento i prefetti e i sindaci, benché includesse una disposizione transitoria in base alla quale le azioni che fossero state considerate come sedizione o ribellione militare (a cominciare dallo sciopero), continuavano a essere interpretate come reato penale e giudicate da un tribunale militare. La legge regolava inoltre lo stato di eccezione, da applicarsi quando le misure ordinarie per ristabilire l'ordine risultavano insufficienti, e permetteva allo stato di attribuirsi poteri speciali, quali imporre il coprifuoco, proibire la circolazione di persone e veicoli, arrestare chiunque in caso di necessità e specialmente chi avesse precedenti in disordini pubblici, impedire gli spostamenti fuori dalla località in cui si erano verificati gli incidenti, svolgere perquisizioni domiciliari senza permesso ed esercitare la censura previa sui mezzi di comunicazione[19]. Nel 1963 venne creato il Tribunal de orden público. Già integrato nella giurisdizione ordinaria, il tribunale aveva competenza sui delitti di sedizione e ribellione, con facoltà di rimetterli alla giurisdizione militare. La sua funzione basilare fu di sostituire i tribunali militari nella repressione arbitraria e indiscriminata della dissidenza politica e dei movimenti sociali[20].

18 Cfr. Manuel Castells, *Crisis urbana y cambio social*, Siglo XXI, 1981. Non esistono a tutt'oggi molti lavori sui movimenti di quartiere. Per il caso di Barcellona, cfr. Anna Alabart, *Els moviments socials urbans a Catalunya*, «Revista catalana de Sociología», n. 7, 1998 e *Els barris de Barcelona i el moviment veïnal associatiu*, tesi di dottorato, Universidad de Barcelona, 1982.

19 *Ley de orden público*, 30 giugno 1959.

20 Tra il 1964 e il 1976 vennero istruiti 22.600 procedimenti e furono emesse 3.889 sentenze a carico di circa 9.000 persone. Cfr. Juan José Del Águila, *El TOP. La represión de la libertad (1963-1977)*, Planeta, 2001.

Come anticipato, in ambito lavorativo nel 1958 venne varata una nuova legge sui contratti collettivi che definiva l'iter per le negoziazioni all'interno del sindacato ufficiale (Ose), dovendo comunque tenere i delegati sindacali un'attitudine nelle sedute rispettosa nelle parole e nei fatti. Gli stessi negoziati dovevano svolgersi, pena la sospensione, sotto la condizione che non vi fosse frode o coazione nei confronti della controparte[21]. La nuova legge sui contratti collettivi del 1973 non modificherà questa condizione. Nel 1962 un decreto sulle relazioni sindacali aveva ammesso per la prima volta l'esistenza dei conflitti collettivi, però operava una distinzione tra quelli legati a rivendicazioni lavorative o economiche e quelli che invece fin dall'inizio o nel suo articolarsi assumevano una valenza politica. Il decreto stabiliva l'obbligo di risolvere i conflitti derivati dall'applicazione del contratto di lavoro attraverso una commissione *ad hoc* e se ciò non era possibile, veniva chiamata in causa la mediazione del sindacato ufficiale in prima battuta e della magistratura del Lavoro in seconda, che con atto unilaterale dettava una soluzione definitiva. L'articolo quinto del decreto affermava inoltre:

> Nel caso che la situazione di conflitto non sia dovuta a cause di lavoro [...] oppure avvenga per inosservanza della prassi prevista dal presente decreto o dopo l'intervento della magistratura del Lavoro o, ancora, durante la vigenza del contratto [...], i fatti saranno rimessi all'autorità governativa, che potrà applicare le sanzioni previste dalla *Ley reglamento de delegaciones de Trabajo*. Coloro che abbiano preso parte al conflitto secondo le modalità menzionate possono incorrere nel licenziamento [...]

21 *Ley de convenios colectivos*, 24 aprile 1958, art. 10 e *Normas Sindicales para la aplicación de la Ley de convenios colectivos*, 23 luglio 1958, artt. 26 e 27.

Il decreto, infine, imponeva di informare l'autorità governativa provinciale, che aveva la facoltà di applicare le previste disposizioni relative all'ordine pubblico[22].
Coerentemente, nel 1965 una modifica del codice penale introduceva la norma per la quale almeno lo sciopero che aveva un movente strettamente sindacale finalmente non fosse più considerato alla stregua di un delitto di sedizione o di ribellione. Ovviamente, questa misura risultò spesso insufficiente, poiché la maggioranza delle proteste legate a motivi lavorativi avvenivano al di fuori della normativa vigente sui contratti di lavoro e si trasformavano in atti politici e quindi illegali[23]. Inoltre, i conflitti di lavoro erano in misura maggioritaria promossi e sostenuti da operai ben noti alle autorità, in quanto militanti di partiti di sinistra o appartenenti alle Commissioni operaie, senza contare che la propaganda "sovversiva" che accompagnava gli scioperi faceva sì che i conflitti fossero considerati, inevitabilmente, conflitti politici. Infine, nel 1967 il Tribunal supremo sancì definitivamente il carattere illegale degli scioperi di qualsiasi natura e dichiarò fuori legge le stesse Commissioni operaie.
Nel 1970 venne meno come causa di licenziamento la semplice partecipazione a un conflitto illegale, benché lo continuassero a essere le conseguenze sul piano lavorativo che tale partecipazione implicava (assenteismo, bassi rendimenti, ecc.), mentre gli impresari erano autorizzati a fare la serrata in caso di conflitto. In ogni caso, nel 1971 una circolare interna del ministero del Lavoro raccomandava:

> Prevenire le situazioni conflittuali per mezzo di un'informazione efficace circa le attività illegali, riunioni, assemblee, ecc., e attraverso arresti preventivi dei responsabili quando ciò è possibile, [così come] impedire qualsiasi propaganda illegale. Impedire i picchetti o la coazione allo sciopero ai cancelli delle fabbriche o delle imprese è fondamentale per ridurre il conflitto. Un conflitto di tipo lavorativo è sempre un problema politico e di ordine pubblico, anche quando presenta una natura strettamente sindacale. [...] Le autorità governative devono pertanto fare quanto sia nelle loro possibilità per evitare che esso abbia origine, per limitarne l'estensione o fare in modo che venga ridimensionato[24].

Di fatto, lo sciopero non fu regolato fino al 1975 e in forma alquanto restrittiva[25].

22 *Decreto sobre procedimientos de formalización, conciliación y arbitraje en las relaciones colectivas de trabajo*, 20 settembre 1962.

23 C. Molinero e P. Ysàs, *Productores disciplinados*, cit., p. 75. Vedi anche Pere Ysàs, *Huelga laboral, huelga política*, «Ayer», n. 4, 1991, pp. 193-212 e Álvaro Soto Carmona, *Huelgas en el franquismo: causas laborales, consecuencias políticas*, «Historia Social», n. 30, 1991, pp. 39-61.

24 Ministero del Lavoro, *Criterios ante una posible situación conflictiva*, riprodotto in «Boletín de la Delegación exterior de Comisiones obreras», n. 32, 1971.

25 *Decreto ley sobre regulación de los conflictos colectivos de trabajo*, 5 maggio 1975.

Il governo intanto aveva impresso un giro di vite in fatto di repressione delle mobilitazioni studentesche promulgando vari decreti che condizionavano fortemente la vita universitaria, come la riduzione a quattro del numero di appelli d'esame, l'obbligo della firma all'inizio delle lezioni, i tetti alle assenze, le proroghe del servizio militare solo per gli alunni con buona condotta. Nel gennaio del 1968 venne anche formata una polizia speciale in servizio dentro le facoltà in modo da garantire l'ordine. Ciò nondimeno, queste misure non sembrarono sufficienti, se nel marzo dello stesso 1968 il governo considerò opportuno creare la figura di un giudice speciale con poteri in tutto il paese in fatto di attività studentesche. Venne inoltre imposto al ministero dell'Istruzione e alle autorità accademiche di mantenere una dura disciplina universitaria e venne concesso alla polizia di agire senza preavviso nei campus e nelle facoltà[26]. Naturalmente non mancavano infiltrati della Brigada político-social della polizia e una rete di delatori in ogni corso universitario[27]. Una nuova *Ley general de educación* del 1970 incluse ulteriori elementi repressivi, mentre nel 1972 altri due decreti autorizzavano il ministero dell'Istruzione a nominare unilateralmente rettori e decani, e obbligavano i professori a reprimere le attività antigovernative degli studenti[28].
Quanto all'azione delle forze dell'ordine, nel primo ventennio del franchismo prevalse un atteggiamento ondivago, dettato dalla situazione politica nazionale e internazionale come pure in generale dalle priorità contingenti. Durante le proteste operaie del biennio 1946-47, ad esempio, la repressione fu alquanto contenuta e le vittorie degli operai numerose, anche per la condanna internazionale del regime e il possibile intervento esterno per liquidarlo. Inoltre la contestuale prevalenza della domanda sull'offerta di beni e di lavoro, a causa delle conseguenze della guerra, della repressione e dell'esilio, favorì una maggiore disponibilità degli impresari ad accogliere le richieste dei lavoratori perché le agitazioni rientrassero. Durante gli scioperi del 1948, invece, quando da un lato la crisi economica interna già si era fatta più acuta e dall'altro il regime cominciava ad esser meno osteggiato dalle potenze che vi vedevano un baluardo contro il comunismo, la polizia impose al movimento operaio una severa sconfitta.
Di nuovo, durante lo sciopero generale del 1951 il governo agì in maniera risoluta militarizzando le imprese, sciogliendo violentemente le manifestazioni e mettendo in pratica arresti generalizzati specie ai danni della componente operaia, che in molti casi subì il confino e la destituzione dagli incarichi sindacali. Invece, di fronte all'ondata di proteste operaie degli anni 1954-1956, l'esecutivo scelse la carta populista e approvò per decreto due

26 G. Valdelvira, *La oposición estudiantil*, cit., pp. 104-121.

27 Miguel Gómez, *El movimiento estudiantil durante el franquismo (1965-1975)*, relazione presentata al convegno internazionale *Movimiento estudiantil. Dilemas y perspectivas*, Facoltà di economia, Universidade de Coimbra, 24 maggio 2006.

28 G. Valdelvira, *La oposición estudiantil*, cit., pp. 164-165.

aumenti salariali, il che in realtà produsse l'effetto contrario, in quanto gli operai compresero che era possibile sconfiggere lo stato. Negli scioperi del 1956 si ebbero nuovi arresti, questa volta mirati a decapitare il movimento, salvo poi comminare lievi pene – perché non si poté o non si volle – e lasciare uscire i leader sindacali dopo non molto e far sì che fossero riassunti, giacché neanche le imprese vollero forzare la mano. In occasione degli scioperi del 1958 avvenne esattamente il contrario benché ne fossero protagonisti gli stessi leader di due anni prima, che questa volta vennero riconosciuti come appartenenti a organizzazioni politiche clandestine e per questo condannati a vari anni di carcere cui seguì il confino e prima ancora la loro destituzione da delegati e il licenziamento senza possibilità di reintegro. La polizia entrò nelle fabbriche per ristabilire l'ordine e fu il prefetto stesso a decretare il decadimento degli incarichi sindacali.

A partire dagli anni sessanta l'aumento esponenziale della mobilitazione sociale in generale e operaia in particolare spinse il regime a tenere un atteggiamento molto più coerente in fatto di repressione. Divennero abituali le detenzioni preventive dei delegati sindacali e dei leader operai, specialmente durante i tre stati di eccezione dichiarati tra il 1968 e il 1970, uno dei quali in tutto il territorio nazionale. Gli imprenditori dal canto loro giunsero a chiudere le fabbriche e a citare in giudizio gli operai, applicando pesanti sanzioni salariali e abbondando in licenziamenti, cui erano conseguenti severe pene carcerarie contro chi aveva attentato alla sicurezza dello stato. L'intervento della polizia nei conflitti di lavoro non fu più occasionale, le cariche si distinguevano per la loro violenza nel sedare le manifestazioni di piazza e le occupazioni delle fabbriche, come avvenne nel più celebre episodio di lotta operaia degli anni finali della dittatura: l'assalto da parte della polizia a seguito dell'occupazione nell'ottobre del 1971 della Seat, la filiale della Fiat a Barcellona e la più grande concentrazione operaia del paese, qui ricostruito in un documento operaio stilato pochi giorni dopo:

I poliziotti si concentrano ai cancelli e poi cominciano a penetrare alcuni a cavallo, altri a piedi con maschere anti-gas, scudi, caschi e bombe lacrimogene. I lavoratori ripiegano verso le officine disorientati e innervositi, ma all'interno dei reparti si lancia la parola d'ordine di non muoversi. Molte voci gridano: «Ai ferri e difendersi»; altre invitano alla calma e alla fine si grida: «Non attaccheremo, ma se ci attaccano ci difenderemo». La frase fu seguita da un «Sìììììì» di massa. Alla fine la polizia entra nei reparti e si dispone di fronte ai lavoratori in assetto di attacco. La cavalleria si distribuisce anch'essa in batteria all'interno insieme ai cani. Al primo ordine «Abbandonate la fabbrica» si risponde con un «No, no, non ci muoveremo, vogliamo i nostri diritti». Poco dura questa tensione sospesa; il capo della polizia grida: «Avanti», ma il primo attacco viene respinto obbligando la polizia a retrocedere. Gli operai, armati di viti, dadi, martelli e parti di auto riescono a spingere indietro *los grises*. Un'autentica battaglia si svolge nei reparti, la polizia lancia i gas e i lavoratori con i fazzoletti alla bocca scalciano via i lacrimogeni, rompono i vetri e aprono le pompe dell'acqua per diminuirne gli effetti, ma presto l'aria si fa ugualmente irrespirabile. Si raggruppano tra le linee, ma la polizia circonda l'edificio con l'elicottero e con i camion botte e comincia a sparare ad altezza d'uomo. Vari operai cadono feriti; la polizia continua la caccia all'operaio

sparando anche contro chi cerca la fuga oltre i muri della fabbrica. Un migliaio di operai si raggruppano e rispondono alle pallottole e alla carica a cavallo con le pompe dell'acqua, con olio e dadi. Alla fine, i lavoratori, esausti, sono disposti a uscire purché non vi siano rappresaglie, con il consenso della polizia. Invece, cominciano le detenzioni e la richiesta di documenti[29].

A seguito delle ferite riportate morirà il lavoratore Antonio Ruiz Villalba. Tra il 1969 e il 1975 cadono in scontri con la polizia diciassette operai[30].
Con gli studenti il regime usò fin da subito la mano pesante. Già negli incidenti di Madrid del 1956 e di Barcellona del 1957 si ebbero detenzioni, l'università venne chiusa e la polizia entrò per sgomberarla. Queste azioni erano peraltro sostenute dagli studenti affiliati al Seu, che contribuivano con intimidazioni e attacchi ai loro colleghi antifranchisti, contando sulla connivenza e la tolleranza delle autorità universitarie. Nei due decenni seguenti divennero frequenti le cariche della polizia per dissolvere le proteste, che spesso si trasformavano in autentiche battaglie campali, come pure le multe, il ritiro del libretto universitario, l'espulsione o altre sanzioni prolungate nel tempo o a vita. Il governo giunse anche a chiudere gli atenei per mesi e a compiere arresti notturni, spararono la Brigada político-social e addirittura gli studenti falangisti; si tennero centinaia di processi presso il Tribunal de orden público o in altri appositamente costituiti e si ebbero numerose condanne e la morte di uno studente[31]. La repressione si estese a quei professori espulsi dall'università, arrestati e incarcerati per aver appoggiato le rivendicazioni studentesche. La repressione delle mobilitazioni condotte dagli inquilini fu indubbiamente meno pesante, certamente per il tipo delle azioni, per la tipologia dei partecipanti (donne e famiglie al completo) e per la natura delle petizioni, che non di rado erano assolutamente legittime e condivisibili anche dal governo. Ad ogni modo, immerso nella lotta contro gli elementi sovversivi, il regime punì con il carcere i leader dei comitati di quartiere in quanto appartenenti a partiti e sindacati clandestini, mentre era abituale la presenza della Brigada político-social nelle riunioni come pure la dispersione violenta delle manifestazioni e delle occupazioni della piazza.

(traduzione di Andrea Tappi)

29 *Grupos obreros autónomos informan*, 27 ottobre 1971, Archivo digital de la Autonomía obrera (www.autonomiaobrera.net/archivo/publicacionesgoa/48.pdf). Sulla Seat, cfr. Silvestre Gilaberte Herranz e Juan Zamora Terrés, *Le lotte operaie alla Seat. Barcellona 1952-1975*, Einaudi, 1977 e Andrea Tappi, *Un'impresa italiana nella Spagna di Franco. Il rapporto Fiat-Seat dal 1950 al 1980*, Crace, 2008.

30 Javier Tusell, *La España de Franco*, Historia16, 1988, p. 202.

31 Enrique García Ruano di 21 anni morì nel gennaio 1969, dopo tre giorni di torture in questura e dopo essere stato condotto in un edificio per una perquisizione durante la quale gli agenti gli spararono e lo gettarono dal settimo piano.

All'indomani della morte di Franco nel 1975 apparvero i primi studi ormai classici sul movimento studentesco, come quelli di Josep M. Colomer e di Francisco F. Buey per la Catalogna o di José M. Maravall sulla Spagna in generale. Recentemente questo campo ha goduto di un rinnovato interesse grazie a Gregorio Valdelvira, Elena Hernández Sandioca, Marc Baldó e Angel Ruiz Carnicer. Alla fine degli anni settanta vi fu un proliferare di lavori sul movimento operaio promossi anche dagli stessi sindacati e partiti di sinistra. Dopo una fase di riflusso, nuova linfa derivò dalla fine degli anni ottanta dai contributi di Sebastian Balfour, Carme Molinero e Pere Ysàs per la Catalogna, di Álvaro Soto e José Babiano per Madrid, di Pedro Ibarra per i Paesi baschi e di Rubén Vega per le Asturie, tra i tanti. In ogni caso, continuano ancora oggi a prevalere gli studi sugli anni sessanta e settanta rispetto ai primi anni del regime e la storia politica dei partiti e dei gruppi a scapito della storia sociale. Esigua la bibliografia sui movimenti di quartiere, affrontati soprattutto in un'ottica sociologica, demografica e urbanistica. In generale, la maggior parte della bibliografia sull'opposizione a Franco non entra nelle dinamiche interne al conflitto, non guarda alle caratteristiche dei protagonisti e alle cause scatenanti. Per farlo è necessario utilizzare, oltre ai giornali dell'epoca, la stampa clandestina o le testimonianze dei protagonisti raccolte in alcuni libri, come quelli di Sergio Vilar, o nell'ambito del progetto di biografie operaie della Fundación Cipriano Garcia-Arxiu Comissions Obreres de Catalunya.

Ho studiato il conflitto operaio in Catalogna negli anni quaranta e cinquanta con un approccio di storia sociale (com'erano, perché e dove avvenivano, chi erano i protagonisti, quali erano le attitudini degli operai di fronte al regime) e con un interesse specifico a indagare come tali questioni si intrecciano con la militanza clandestina comunista e in che modo gli operai rispettavano gli ordini dall'alto, ammesso che lo facessero. Tutto ciò rappresenta l'oggetto della mia tesi di dottorato pubblicata lo scorso anno. In questo articolo per «Zapruder», invece, ho voluto allargare lo sguardo ad altre forme della protesta sociale e soprattutto ampliare l'arco temporale, con una particolare attenzione sempre alla Catalogna, *la fabbrica della Spagna*, che all'inizio del XIX secolo intraprese un forte processo di industrializzazione tale da divenire il motore industriale spagnolo, con una lunga tradizione di lotta, sindacalismo e associazionismo.

Per un'analisi sul lungo periodo, come si è tentato di fare in questa sede, è utile sottolineare preliminarmente che la mobilitazione sociale sotto il franchismo corrisponde a realtà ben distinte a seconda che si indaghi la fase precedente o quella successiva agli anni sessanta. I movimenti si forgiano dalla seconda metà degli anni cinquanta, quando sorgono le prime proteste operaie e studentesche di una certa rilevanza. L'apertura del regime al consesso internazionale e l'uscita dalla più stretta autarchia, con la ripresa economica che ciò suppose, fecero sì che nuove regioni si aggiungessero alle proteste e che più classi sociali cominciassero ad assumere una coscienza antifranchista: una nuova generazione di studenti che rivendicavano un futuro diverso e di operai che approfittarono delle opportunità involontariamente concesse dal regime per lottarvi contro. Con gli anni sessanta, i movimenti sociali divennero inarrestabili, al punto che tutte le riforme legislative – volte a irretirli e qui in gran parte menzionate – risultarono assolutamente insufficienti. I movimenti di protesta si radicalizzarono e lo stato, disorientato, li contrastò con durezza e ferocia, ritornando sui suoi passi e in alcune occasioni mutando in senso restrittivo leggi già modificate in passato.